

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

TRENT'ANNI FA

di Nicola Di Carlo

Con il clima di destabilizzazione politica, con il terrorismo che paralizzava la nazione e con i mutamenti ai vertici della cristianità, il 1978 si è rivelato un anno estremamente difficile. Il Pontificato di Paolo VI terminava il 6 Agosto dopo che a Maggio si era conclusa tragicamente la vicenda del rapimento di Aldo Moro con il ritrovamento del suo cadavere dopo 55 giorni di prigionia. Anche la legalizzazione dell'aborto, invocata come elemento liberatore e protettivo della vita della donna, segna l'insorgere di una violenza perversa che, a trent'anni dall'approvazione della legge, seguita a revocare, con la condanna a morte senza giudizio e senza colpa, il diritto alla vita a milioni di innocenti.

La risonanza per altri eventi in quei tumultuosi mesi del 1978 convoglia sull'ambiente profano e confessionale l'attenzione per un Magistero in evoluzione, portatore di speranza e di nuove promesse. «*Ora che la giornata tramonta e tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena*» annotava Paolo VI nel suo testamento spirituale, l'interesse si concentra sul pontificato del successore che è il più breve della storia (26 Agosto / 28 Settembre 1978). Per soli 33 giorni Papa Luciani porta il peso dell'eredità di Montini in uno dei momenti più critici della vita della Chiesa. Con la scomparsa in meno di due mesi, di due Papi, con la convocazione di due conciavi e con la scelta, dopo 450 anni, di un papa non italiano, la svolta storica sensazionale galvanizza anche le aggregazioni laiche nel vedere al vertice della cristianità un Pontefice polacco. È noto a tutti il lavoro intenso condotto da Papa Wojtyla con un ritmo che ha sbalordito il mondo. Il consuntivo è comprovato dall'ispirazione ecumenica fortemente innovativa e dalla "ammissione di colpe" della Chiesa, assiduamente evocata a sostegno del dialogo e del processo di unificazione religiosa auspicato fortemente. E interes-

sante sottolineare come il mea culpa sia stato emesso riguardo a fatti interpretati a distanza di secoli, e quindi a come si vede la storia oggi e non secondo le situazioni concrete di quel periodo. Tutti i settori del suo Pontificato, inoltre, recano come punto di riferimento la centralità dei diritti, della dignità dell'uomo e l'apertura della Chiesa al pensiero moderno ed al mondo. Il suo Magistero, in aperta rottura con tutta la corrente della teologia tradizionale, ha come itinerario obbligato il compimento e la guida del Concilio Vaticano II. L'ansia ecumenica, comprovata da numerose dichiarazioni motivate da una teologia aggiornata, ha contribuito a sconfessare tutte le questioni relative ai fondamenti della tradizione dogmatica della Chiesa. Non è esagerato parlare di tradimento della fede con un falso ecumenismo che esclude la conversione degli erranti, con il patrimonio dogmatico spazzato via, con lo sconvolgimento teologico mai verificato in passato. La Chiesa, che ha sempre proclamato il cristianesimo come Religione Rivelata, solo fino al Pontificato dei Papi conciliari ha potuto affermare uno dei capisaldi della Dottrina dogmatica: il possesso della Verità Assoluta.

Dopo le interminabili esperienze di apertura Giovanni Paolo II ha potuto esprimersi, riguardo alla "*Dichiarazione sulla libertà religiosa*", in questi termini: «*Essa (libertà religiosa) è talmente inviolabile da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione se la sua coscienza lo comanda*» (1998). La Chiesa non solo ha sempre insegnato il rispetto della persona ed il ripudio di ogni coercizione, ma ha fermamente ribadito che la libertà, al di fuori di Cristo, è schiavitù. La libertà, in ordine alla propria coscienza, di abbracciare la verità o l'errore, di scegliere Gesù o satana, di abbandonare la Vera religione e seguire le false, porta all'apostasia e l'apostasia da Cristo è la radice di ogni abuso sociale. «*Già altre volte – sosteneva Leone XIII sulle conseguenze della libertà di culto – in pubblici documenti diretti al mondo cattolico abbiamo dimostrato quanto sia erronea la dottrina di coloro che sotto il nome seducente di libertà di culto proclamano l'apostasia dal Suo Autore Divino*». Anche Gregorio XVI aveva ammonito: «*Che debbiasi ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza potremmo dire con ve-*

rità essersi aperto il pozzo dell'abisso dal quale San Giovanni vide salire il fumo». Del resto alcuni anni prima Giovanni Paolo II aveva definito il raduno con i rappresentanti di altre religioni in Assisi (Ottobre 1986): «una prefigurazione di ciò che Dio vorrebbe che fosse il corso della storia dell'umanità: una strada fraterna sulla quale ci accompagniamo gli uni e gli altri verso il fine trascendente che ha stabilito per noi». Pio XI, invece, rimanda al linguaggio dogmatico della Chiesa ed insegna: «Sarebbe grande stoltezza dire che il Corpo Mistico può formarsi di membri disgiunti e separati. Chiunque, perciò, non è con Esso unito, non è suo membro, né comunica con il Capo che è Cristo».

L'imponente sequela di passaggi significativi nei discorsi di Giovanni Paolo II, apertamente in opposizione agli insegnamenti dei Papi di prima del Concilio, conferma il rinnegamento della realtà sacerdotale mentre il persistente carattere celebrativo con cui il clero agonizzante esalta un cammino iniziato trent'anni fa, dà la misura esatta della confusione, del disorientamento, dello smarrimento che affligge il popolo cristiano.

I SETTE DOLORI DELLA BEATA VERGINE MARIA

(festa 15 Settembre)

Maria stava ai piedi della Croce, dalla quale pendeva Gesù e, come era stato predetto da Simeone, una spada di dolore trapassò la sua anima. Impotente ella vide il suo dolce figlio desolato nelle angosce della morte e ne raccolse l'ultimo sospiro. L'affanno che il suo cuore materno provò ai piedi della croce, le ha meritato, pur senza morire, la palma del martirio.

Questa festa era celebrata con grande solennità dai Serviti nel XVII secolo. Fu estesa da Pio VII, nel 1817, a tutta la Chiesa, per ricordare le sofferenze che la Chiesa stessa aveva appena finito di sopportare nella persona del suo capo esiliato, prigioniero e liberato, grazie alla protezione della Vergine.

Come la prima festa dei Dolori di Maria, al Tempo della Passione, ci mostra la parte che essa prese al sacrificio di Gesù, così la seconda, dopo la Pentecoste, ci dice tutta la compassione che prova la Madre del Salvatore verso la Chiesa, sposa di Gesù, che è crocifissa a sua volta nei tempi calamitosi che essa attraversa.

[dal "Messale Romano quotidiano", 1962]

FEDELTÀ AL TESTAMENTO DEL SIGNORE:

“PER MOLTI” O “PER TUTTI” [1]

di Michael Wildfeuer¹

1. Scopo di questa piccola ricerca è l'indagine oggettiva, alla luce della divina Rivelazione, se nelle parole della consacrazione sul calice si debba dire “per molti” o “per tutti”. La questione se ciò possa incidere sulla validità del sacramento, non viene qui discussa e merita un'autonoma indagine. Quelle parole sono le più sante e potenti che vi siano in tutto il creato: le più sante perché si tratta del lascito del nostro Salvatore; le più potenti perché il sacerdote con il soffio della sua bocca suscita dalla materia inerte Carne e Sangue dell'Uomo-Dio. Ciò fa ripensare a Dio stesso, che con il soffio della Sua bocca crea, dalla terra inerte, l'uomo vivente. Le parole della consacrazione sono, per così dire, parole del testamento e della creazione.

2. Fino alle edizioni in volgare del *Novus Ordo Missae*, il problema del “per tutti” era sconosciuto. Nella *editio typica* latina del *Novus Ordo Missae* sta scritto *pro multis*, ma nelle lingue colte occidentali, anche nei testi liturgici approvati ufficialmente dai vescovi, si dice invece *fur alle, for all, por todos*, per tutti (...) ma in francese *pour la multitude*. In polacco e in russo, per contro, “per molti”. Notevole un particolare: il vicario generale del Kazachistan, Mons. Borsch ha rigorosamente prescritto “per molti” dai messali in lingua volgare dei Tedeschi di Russia. Quando invece alla conferenza episcopale dei vescovi di lingua tedesca riunita a Salisburgo nel 1974, l'arcivescovo di Paderbom, Degenhardt, propose di rimpiazzare nella sacra consacrazione le parole “per tutti” con le originarie “per molti”, la maggioranza respinse la proposta con la motivazione che non era il caso di cambiare di nuovo. In Ungheria, il testo inizialmente nelle edizioni in lingua volgare diceva “per molti”, poi seguì un'apposita nuova edizione solo per introdurre il “per tutti”. Nelle edizioni preconciliari dello Schotte, nelle traduzioni tedesche del Nuovo Testamento si dice “per molti”. Nell'edizione su licenza dell'Istituto Biblico Cattolico, per incarico dei vescovi di Germania, Austria e Svizzera, del Consiglio dell'EKD e della Società Biblica Tedesca, nella traduzione unitaria, si incontra, nei punti in questione,

“per molti”². Anche nella rappresentazione della Passione di Oberammergau nei punti corrispondenti si sente dire “per molti”. Del pari nella traduzione di Lutero, in Mt. 26,28 e Mc. 14,24, si dice “per molti”³, come pure nella Bibbia Matthaeus-Merian⁴, nella molto accurata traduzione Elberfeld e in innumerevoli altre traduzioni. Una grande autorità in questo campo, Klaus Gamber; dice che “quanto a Mt. 26,28, non si trova⁵ “per tutti” in alcuna vecchia traduzione, come pure in alcuna relazione sullo svolgimento delle diverse liturgie orientali. “Per tutti”, invece, si trova p. es. nella traduzione dell’Istituto Biblico del Württemberg (Stoccarda, 1967, 1971 e 1978). Anche nel campo strettamente civile della nostra odierna società un simile fenomeno costituirebbe un’enormità: si prenda un testo normativo ufficiale dell’ONU; nell’originale inglese *many*, nella traduzione tedesca, francese o spagnola invece “tutti”.

3. L’indagine si svolge seguendo da tre profili di esame: filologico (come si è espresso personalmente il Signore nella sala dell’Ultima Cena); sistematico-dogmatico (che cosa si desume al riguardo dall’interpretazione dogmatica); tradizionale (come interpretano il punto i grandi teologi ed i Dottori della Chiesa).

3.1. L’indagine filologica. Se si parte dal testo regolatore della liturgia, troviamo, stabilito da Roma: “*pro multis*”. Da un punto di vista strettamente filologico *multi* può occasionalmente indicare la massa ad es. nell’espressione *unus ex multis*. “Tutti” non può mai significare *multi*⁶. A questo punto, naturalmente, è il caso di passare al testo greco, originale e ispirato. Quel che troviamo è inequivoco, più inequivoco non potrebbe essere, in tutte le sue varianti: “per molti” e senza articolo: Mt 26,28: *perì pollòn* e Mc 14,24: *hypér pollòn*. In Luca viene menzionato solo “per voi” (22,20); Giovanni, non racconta l’istituzione dell’Eucaristia e Paolo dice soltanto e lapidariamente in 1Cor 11,25: «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue». Altri passi non si rinvengono nel Nuovo Testamento. Certi esegeti, innanzitutto il teologo protestante Joachim Jeremias (1900-1979) sostengono che è vero che sia in Matteo sia in Marco si trova *pollòi*, ma si tratta di un ebraismo⁷. Rappresentativa per tutte è l’argomentazione di Werner Strenger, assistente all’Università di Ratisbona: «A non tradurre letteralmente, deve significare “per molti”? In questo senso sembra valere il

fatto che in greco pollòi ha il senso di molti in contrapposto a pochi. L'ebraico invece usa (ha)rabbim' "(i) molti", anche per indicare "gli innumerevoli, la massa, tutti" (possono anche essere tutti, ma non necessariamente). Ciò risulta molto chiaro anche dai manoscritti di Qumran. Ivi "Harabbim" indica la globalità dei membri a pieno titolo della comunità. . . Anche i Farisei talvolta chiamano la totalità della comunità farisaica "harabbim". Perciò ben può anche hoi pollòi acquistare questo significato nelle Scritture ebreogreche»⁸.

A questa tesi si può rispondere. Non si tratta qui della traduzione d'un testo ebraico od aramaico, ma greco o latino. «I riferimenti neotestamentari non sono semplici traduzioni (o erronee traduzioni) da Isaia, ma una fonte autonoma»⁹. L'ebraico possiede, come il greco, il latino, il tedesco, una specifica parola per "molti" ed una specifica per "tutti": rabbim per molti e kol per tutti. E questo è anche sottolineato dal fatto che rabbim è chiaramente in contrapposizione a me'at, pochi. Parimenti in aramaico viene chiaramente distinto sagì (molti) da kùl (tutti). L'ebreo, il greco, il tedesco (non il latino) possono dunque linguisticamente anche esattamente distinguere tra "molti" e "i molti". In latino, per contro, non esistono articoli, determinativi né indeterminativi. Perciò, anche la traduzione "per i molti" usata fra il 1969 ed il 1971 è erronea, così come la versione francese "*pour la multitude*", perché nell'originale greco (e in qualunque manoscritto) l'articolo manca. Che ha-rabbim ("i molti") si riferisca ad una globalità e quindi possa anche significare "tutti", non è un ebraismo, non un idiotismo ebraico, ma, come gli esempi citati già indicano, è possibile anche in greco, in latino e in tedesco. Quando p.es. si dice: "I molti popoli della terra" o "le molte virtù di un cattolico" senza dubbio s'intende tutti i popoli della terra e tutte le virtù di un cattolico (che sono numerosissime). O anche senza articolo: "Roma ha molti abitanti" sicuramente significa tutti gli abitanti di Roma. Oltretutto, va ricordato che Nostro Signore non ha detto "ha-rabbim" (i molti) ma solo "rabbim", senza articolo¹⁰.

Un comune richiamo alla logica. "Molti" e "tutti" paiono essere molto vicini tra loro. Si pensa comunemente, quando lo si fa in modo approssimativo, che basta aggiungere a "molti" un altro paio di elementi e diventano "tutti" (questa è la sopra ricordata conclusione sbrigativa di W. Sten-

ger) o, inversamente se a “tutti” mancano uno o due, allora sono soltanto “molti”. Ma considerando la cosa a fondo risulta che “molti” e “tutti” appartengono a due diverse categorie. “Molti” appartiene alla categoria della “quantità”, “tutti” alla categoria della “totalità” (completezza o non completezza di un insieme). “Molti” indica la grande quantità degli elementi di un insieme, “tutti” la completezza di un insieme. La totalità può essere collegata ad una quantità estremamente grande (p.es. tutti i numeri naturali o anche tutti i punti di una retta o perfino di un piano) ovvero con una quantità estremamente piccola (p.es. tutte le lune del pianeta Marte, due; tutte le lune della Terra: una; caso limite: tutte le lune di Mercurio: nessuna). “Molti” è il contrario di “pochi” e si trova nella serie: molti - più - moltissimi, lat. multi, plures, plurimi, greco pollòì, plèiones, hòì pleîstoi “Tutti” invece non può essere aumentato ed ha come contrario “non tutti” cioè una parte. Propriamente, non ricorrono qui che due ipotesi, tutti o non tutti, in altre parole universale o parziale, completo o incompleto. Nella moderna matematica è consentito anche il già menzionato caso limite: la parte così piccola che non contiene alcun elemento, il cosiddetto sottoinsieme vuoto. Del resto, l’ebraico kol deriva da kul (riunire)¹¹.

In tutte le lingue sulle quali mi sono potuto informare riguardo a “molti” e “tutti”, si fa chiara differenza fra i due concetti: in tutta una serie di lingue indoeuropee (tra cui le lingue germaniche, le romanze, le slave, il greco, il persiano, l’indù) nonché non indoeuropee, come p.es. l’ungherese (sok/mind) il turco (cok/heps) il giapponese (takusan/sobete), il cinese (xüduo/suoyou), in lingue africane come il chikaranga (waschinski/wose) o zulù o shona, anche in ebraico o aramaico, appartenenti alla famiglia semitica. . L’errore... di Joachim Jeremias è che le sue gigantesche conoscenze e i suoi studi filologici non lo hanno purtroppo preservato da un grave errore logico. La sua vasta indagine sul greco pollòì e sull’ebraico rabbim lo ha portato alla giusta constatazione: spesso in Isaia si parla di “molti” popoli, quando in realtà dal contesto si intende “tutti”. Ma da questo egli ha tratto l’erronea conclusione che in ebraico “molti” possa significare anche “tutti”. Che s’intenda ivi la totalità non risulta dalla parola “molti”, ma dal contesto in cui è situata...

La conclusione tratta da J. Jeremias, se fosse esatta, varrebbe per ogni

altra lingua, perché quella conclusione consiste in questo sillogismo: spesso di un oggetto viene evidenziata la proprietà X; ogni volta è chiaro dal contesto che all'oggetto spetta del pari la proprietà Y; così, la parola per la proprietà X può ugualmente esprimere la proprietà Y. Questa conclusione non ha nulla a che fare con particolarità dell'ebraico, ma è indipendente da quella lingua ed è logicamente errata. Applicando al nostro caso: Cristo esprime qui il concetto che il Suo Sangue scorre per il perdono dei peccati di una grande quantità di esseri umani. La domanda se qui si tratti dell'insieme compiuto degli esseri umani non viene posta. Potrebbe essere che fossero tutti ("molti" in senso inclusivo) ma potrebbe anche non essere così ("molti" in senso escludente). Premesso quel che s'è detto, il problema rimane aperto, quale che sia la lingua in cui si è parlato. In ogni caso se si sostituisce il concetto "tutti" a quello "molti" si ha una *metàbasis eis àllo génos*, un non consentito trasferimento in altra categoria espressiva. Non si tratta di una piccola differenza di grado, ma di una diversità sostanziale... Sicché non si può dire che "molti", in ebraico, greco, latino o in un'altra lingua, può anche significare "tutti". Piuttosto può desumersi da quello specifico contesto che il "molto" si risolve in "tutto" e che perciò (partendo cioè da ragioni sistematiche e non dalla parola "molti") si è intesa una totalità. Se un tale ha ora solo tre denti, si può dire a ragione che ha pochi denti. Ma si è inteso tutti i suoi denti. Secondo la logica esegetica modernistica si potrebbe concludere che "pochi" può anche significare "tutti". Ognuno vede che ciò è assurdo.

Se poi si passa al campo della logica rigorosa, l'espressione "per voi e per tutti" appare non corretta perché l'insieme di persone inteso con "voi" fa parte di "tutti". In modo logicamente corretto si dovrebbe dire "per voi e per tutti gli altri". Se si dice "in Cina e in Asia" il discorso non fila. In modo logicamente corretto si dovrebbe dire "in Cina e nel resto dell'Asia" perché la Cina è proprio una parte dell'Asia¹². L'aspetto... scandaloso dell'errore di Jeremias sta nel fatto che esso si è diffuso in tutta l'esegesi cattolica, tranne due o tre eccezioni e si è infiltrato come la coda del diavolo perfino nelle parole della consacrazione. Anche ottimi sacerdoti non ci fanno caso¹³. "Molti" è inoltre un concetto relativo... Perciò non c'è alcuna contraddizione tra l'affermazione che Gesù ha versato per molti il Suo Sangue dell'Alleanza

(Mt 26,28) e l'affermazione “molti infatti sono chiamati, ma pochi eletti” (Mt 22,14). Piccolo è il numero dei non salvati relativamente a tutti gli uomini, perché ogni non salvato è già uno di troppo; grande il numero invece se lo si considera in relazione al circolo degli Apostoli di Cristo e non in rapporto alla totalità degli uomini. Una volta concesso che si tratti di un ebraismo e che i due Evangelisti in realtà avrebbero voluto dire “per tutti”, abbiamo tutto il diritto di attribuire a loro ed al primo Autore, lo Spirito Santo, sufficiente intelligenza da rendersene conto e scrivere nei passi corrispondenti “perì pànton” (per tutti). Essi non l'hanno fatto. Essi non l'hanno fatto per un ben preciso motivo e perciò vogliono esprimere qualcosa di ben preciso. Di questo tratteremo nella prossima sezione, nella parte sistematica. Da un punto di vista filologico è comunque indiscutibile che Cristo stesso ha detto “per molti”. Ma Egli avrebbe comunque, così si sente affermare spesso, inteso dire “per tutti”. E questo ci porta necessariamente alla parte seconda della nostra indagine: certo, Cristo ha detto “molti”, ma tuttavia intendeva “tutti”? [1-continua]

[1] Il testo originale e integrale del presente saggio è apparso in *Una Voce Korrespondenz*, gen-feb 2006. Il presente testo abbreviato è stato pubblicato sul bollettino trimestrale *Una Voce* n. 23-24/2006.

[2] Stoccarda, III ed. 1997.

[3] Privil. Wuerttemb. Bibelanstalt, Stoccarda 1949.

[4] Colonia 1964.

[5] Klaus Gamber, *Zum Herrn hin*, Ratisbona, 1987, p. 67.

[6] Hinz-Lothar Barth, *Die Liebe Christi drängt uns*, Ruppichterorth, 2003, p. 54.

[7] cfr. Gehrard Kittel, *Theologisches Woerterbuch zum NT*, vol. VI, Stoccarda 1933, s.v. *pollòi*.

[8] *Gottesdienst, Informationsblatt der Liturgischen Institute Deutschlands, Oesterreich undder Schweiz*, Anno IV, fase. 6, marzo 1970, p. 46.

[9] Joseph Ratzinger, *Got ist uns nah (Dio ci è vicino)*, Augusta, 2001, p. 36.

[10] Esaurente ricerca sul punto è stata fatta da Franz Proisinger, nella tesi di laurea al Pontificio Istituto Biblico in Roma, che si può trovare in *Umkehr*, fasc. 1/1993 - 5/1995.

[11] *Hebr und Aram. Lexicon zum AT* di Eduard Konig, Lipsia, 1922.

[12] Ammettiamo pure che in genere gli uomini non si esprimono così esattamente. Ma Gesù mostra (dimostrano ci porterebbe troppo lontano) una totale padronanza dell'argomentare logico in diverse occasioni, ad es. dodicenne nel Tempio, nel colloquio con Nicodemo, nella conversazione con la Samaritana, nella predica nella sua città, nella contesa sul Sabato, nell'episodio dei discepoli che colgono spighe di Sabato, nel dibattito con i Farisei (Lc 11,37-54), la guarigione di sabato dell'idropico (Lc 14,1-6), la moneta del tributo, Cristo figlio di David e Signore, l'episodio dell'adultera colta sul fatto, la disputa con i Sadducei (Lc 20,27-40), l'autodifesa da Caifa (Gv 18,22 e segg.), i due interrogatori da Pilato. Porre in bocca al Signore l'espressione “per voi e per tutti” sarebbe un affronto alla logica di Gesù.

[13] Un esempio clamoroso di trova nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, pubblicata sul sito internet del Vaticano; al n. 2 si dice “*pro omnibus*”, al n. 16 “*pro multis*”. Nello stesso documento! Mentre il testo ufficiale pubblicato negli *Acta Apostolicae Sedis* è invece corretto, in entrambi i passi, “*pro multis*”. Cfr. John L. Allen Jr., *National Chatohc Reporter* del 6/2/2004, vol. 3, n. 24, Kansas City.

L'ESEMPIO DI MARIA

di Silvana Tartaglia

Immensa fu la grazia di cui fu arricchita Maria fin dal primo istante del Suo Immacolato Concepimento. Ella doveva rispondere all'eccelsa missione alla quale l'aveva predestinata il Signore, quella, cioè, di essere Madre del Suo Unigenito e cooperatrice all'Opera dell'umano riscatto.

L'opera di Dio non esclude il contributo delle creature, altrimenti queste non avrebbero meriti e sarebbero strumenti passivi della grazia: Maria ci si presenta come modello perfetto di questa collaborazione. Ad appena tre anni di età lasciò la casa dei suoi genitori e si rifugiò nel tempio per coltivare, con l'esercizio delle virtù, quelle grazie di cui l'aveva colmata il Signore.

Anche noi abbiamo ricevuto dalla Divina Bontà grazie singolari: siamo stati sottratti alla schiavitù di Satana e ammessi tra i figli di Dio con il Santo Battesimo ma, per meritare le altre grazie che la Divina Misericordia ci ha serbato, come abbiamo già detto, occorre il nostro contributo.

Dunque, Maria, in tenerissima età, si presentò al tempio. Preservata dal peccato originale sin dal primo istante ebbe l'uso della ragione e sentì il desiderio e la spinta di consacrarsi al Signore. L'amore per il Suo Dio che La chiamava al ritiro per comunicarle i Suoi doni celesti, dominava la Sua mente ed il Suo cuore tanto da farLe vincere ogni ostacolo. Ella ci ha insegnato a consacrare a Dio la nostra vita con la preghiera, con il lavoro e con l'esercizio delle virtù; infatti, trascorreva la sua vita pregando e ringraziando il Signore dei benefici ricevuti, si offriva vittima di espiazione per i peccati degli uomini e si umiliava come la più misera delle serve dinanzi a Sua Maestà, riconoscendosi insegna delle grazie di cui l'aveva colmata.

Altra sua occupazione era il lavoro, perché a Dio non piace

l'ozio, sorgente di tutti i vizi. Il lavoro, infatti, secondo l'ottica cristiana, è un esercizio di abnegazione e di penitenza, una preghiera silenziosa e un mezzo di espiatione. Maria diede esempio di grande operosità anche alle sue compagne e mentre assoggettava il corpo ad un continuo lavoro, lo sottoponeva anche a prolungati digiuni; tutto per espiare non le sue, in quanto priva, ma le colpe del genere umano.

All'ombra del santuario Ella non visse che per i! Signore, distaccata completamente dal mondo. Non si era mai visto, infatti, un sacrificio così perfetto che si offriva alla Divinità, preludio del sacrificio che il Figlio di Dio, divenuto anche Suo Figlio nel tempo, doveva compiere sul Calvario per la salvezza del genere umano. E l'offerta di una vittima così pura è stata sommamente gradita dall'Altissimo. Sant'Ambrogio ne fa il ritratto: umile di cuore, grave nei discorsi, prudente in tutta la Sua condotta, modesta nel portamento, voleva che alle Sue buone opere fosse testimone solo il Signore, i Suoi sguardi erano pieni di dolcezza, le Sue azioni piene di virtù: Così Maria salì sul monte della perfezione e meritò che Dio aumentasse a dismisura i Suoi doni e La sollevasse all'altissimo onore della divina maternità.

L'esempio di Maria ci insegni come dobbiamo consacrarci al Signore e rendere veramente cristiana la nostra vita, ma ci insegni soprattutto il grande dovere della preghiera: chi non prega non si salva. Noi non possiamo nulla, tutto ci viene da Dio il Quale è pronto a darci le Sue grazie se noi Lo preghiamo. Sentiamo spesso la necessità di aprire il nostro animo agli amici, confidare ad essi gioie e dolori, chiedere luce e consigli e non sentiamo il bisogno di aprirci con Dio che è nostro Creatore e nostro Padre, dalle cui sole mani possiamo ricevere aiuto e consolazione?

Sempre dietro l'esempio di Maria impariamo anche ad amare e santificare il lavoro, accettandolo come legge universale che pesa su tutti i figli di Adamo. Le nostre azioni manifestino la nostra cristianità: lo sguardo sia modesto, il parlare casto, i giudizi siano pieni di carità e di comprensione e l'atteggiamento sia umile, pa-

ziente e misericordioso. Gli interessi temporali non ci facciano dimenticare quelli dell'eternità, solo in questo modo potremo dire di aver consacrato la vita a Dio e saremo di esempio e di edificazione per il nostro prossimo.

Tornando a Maria diciamo che l'oblazione che Ella fece di Se stessa fu universale, abbracciò la mente, il cuore e tutte le facoltà dell'anima. Il carattere speciale di tale consacrazione fu, dunque, la dedizione totale della propria volontà che rimise nelle mani dei Suoi superiori, ogni disposizione dei quali Ella riteneva come comando di Dio. Ma, ciò che rende singolare la consacrazione che Maria fece di Se stessa, fu il voto di verginità con cui si dedicò tutta al Signore.

Questo voto era fino ad allora sconosciuto, sia nell'ambito del paganesimo, sia in Israele che era rimasto fedele al vero Dio, infatti, tutte le ragazze della tribù di Giuda si adoperavano per trovare marito poiché aspiravano al privilegio di dare al mondo il Messia. Non esisteva, quindi, un precedente che avesse potuto spingere Maria a emettere questo voto. In Lei operò lo Spirito Santo che nella solitudine del tempio la illuminò sulla superiorità di questo stato per cui Ella consacrò al Signore la Sua purezza e sin da allora divenne Sposa dello Spirito Santo.

Prendiamo ancora una volta esempio da Maria, non sorridiamo se sentiamo parlare di obbedienza. L'obbedienza è il fondamento dell'ordine, infatti, la legge suppone l'obbedienza a chi la rappresenta, senza di essa non avremmo che disordine e anarchia e, importante da sottolineare, essa non è la negazione della libertà, bensì la garanzia di questa. Dobbiamo obbedire soprattutto a Dio, piegando la nostra intelligenza alle verità rivelate, alle leggi che ci ha dato, alla Chiesa che Egli ha costituito rappresentante dei Suoi diritti sulla terra, e alle autorità costituite da Dio. Seguendo l'esempio di Maria i figli siano rispettosi e ubbidienti perché la famiglia è la preparazione alla vita sociale e non si potrà essere buoni cittadini se non si è stati bravi figli.

Imitiamo Maria soprattutto nella consacrazione del proprio cor-

po vivendo nel rispetto di quest'ultimo divenuto, grazie al Battesimo, tempio dello Spirito Santo. Questo si ottiene esercitando la virtù della castità che regola tutta la nostra vita negli atteggiamenti, linguaggio e modo di vestire. Il diluvio universale, la distruzione delle cinque città della Pentapoli, la rovina di tante monarchie che caddero sotto il peso della loro corruzione sono fatti eloquenti.

Per concludere imitiamo Maria in tutto: nella fuga dal mondo e dalle occasioni, nel vivere modesto, nell'esercizio della preghiera, nella mortificazione dei sensi ed Ella quale Madre amorosa ci aiuterà a mantenerci casti perché solo i puri di cuore vedranno Dio.

LA MADONNA DELLA MERCEDE

OSSIA DELLA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI

(festa il 24 Settembre)

*di don Giuseppe Riva**

Fondazione dell'Ordine della Mercede

Fino dal 416, la Spagna fu travagliata dai Vandali e dai Goti che, cessato il Romano impero, ne divennero padroni. Vinto però ed ucciso da Giuliano, conte di Ceuta, l'ultimo Re dei Goti, Roderico, nel 713, la Spagna fu invasa dai Saraceni venuti dall'Africa i quali essendo Maomettani, perseguitavano in ogni maniera, oltre al trattarli da schiavi, tutti i cristiani del regno: il che continuò fino al principio del XIII secolo, cioè circa 600 anni.

Maria Santissima, a cui istantaneamente si raccomandavano tutti i buoni, apparve la notte del 10 Agosto 1218 al piissimo e ricchissimo signore San Pietro Nolasco, che contava allora 29 anni, ed era a tutti oggetto di speciale edificazione, e gli comandò di

istituire un nuovo Ordine Religioso denominato della Mercede, il cui scopo doveva esser quello di adoperarsi con tutti i mezzi possibili a redimere i Cristiani dalla schiavitù degli infedeli.

Alla mattina conferì dell'avuta visione col suo confessore, che era San Raimondo di Pennafort, e con gran gioia sentì che a lui pure era apparsa Maria, e gli aveva fatta la stessa intimazione. Entrambi si recarono per partecipare il proprio disegno al Re Giacomo, il quale dominava in Aragona quella parte di Spagna che, fin dal 778, era stata da Carlo Magno tolta ai Mori. E quale non fu la loro sorpresa ai sentire che anche al Re Giacomo era apparsa Maria, e gli aveva fatta la stessa ingiunzione!

Resi certi tutti e tre della volontà divina, non si frappose più indugio alla nuova istituzione, per cui nel giorno medesimo, nella Cattedrale di Barcellona, dal vescovo del luogo, Berengario della Palù, San Pietro Nolasco ricevette la veste bianca e lo scapolare distintivo del nuovo Ordine, ed ai soliti tre voti aggiunse quello di dare, occorrendo, anche la vita per la Redenzione degli Schiavi; inoltre Re Giacomo gli cedette per prima casa del nuovo Istituto la maggior parte del proprio palazzo.

Così iniziò il grand'Ordine che ben presto si dilatò in ogni parte, e recò immensi vantaggi alla Cristianità, l'Ordine della Redenzione degli Schiavi, e Maria, sotto il titolo della Mercede, acquistò nuovi titoli alla comune riconoscenza, essendo Ella stata la istitutrice di un Ordine così benemerito della Religione e della Società.

**dal "Manuale di Filotea", 1952*

PER LUI CREATE... [2]

di Petrus

Colui che è il *Principio* è anche il *Fine* di quanto esiste fuori di Dio. L'*Alfa* è anche l'*Omega*. *Per Lui create, a Lui sono volte tutte le cose*. Gesù è il punto di arrivo dell'essere, di ogni essere. Creati in Lui, per Lui viviamo. Quando un ingegnere vuoi costruire un aereo di nuovo tipo, pensa innanzitutto a qualche brevetto che gli conferisca prestigio, e tale brevetto orienta l'intera costruzione fino agli ultimi dettagli. Ciò che è primo nell'intenzione, può essere ultimo nell'esecuzione (*Prius in intenzione, ultimus in executione*), ma è l'elemento che domina tutto il pensiero dell'ingegnere. Così Dio Padre, progettando il cosmo, ha nella mente il volto del Suo Figlio, in modo da crearLo più bello possibile. L'umanità Santissima di Gesù è *termine fisso dell'eterno consiglio*, come disse Dante di Sua Madre. Tutto è creato in vista di Lui. Gesù domina l'intera creazione come Suo ultimo fine, ciò per cui tutto esiste. *Tutto è creato in vista di Lui*, cominciando da Sua Madre, dagli Angeli del Paradiso, dai Santi, dalla Chiesa, fino agli ultimi elementi del mondo materiale. Gesù è nato sulla terra duemila anni fa, ma si può dire che è nato più di dieci miliardi di anni fa, quando Dio disse: «*Sia fatta la luce*». La luce è fatta *in vista di Lui*, e tutta la condensazione della luce nei vari stadi dell'evoluzione cosmica – atomi, molecole, macromolecole, ecc. – e gli esseri viventi fino all'uomo, sono stati fatti in vista di Lui e della Sua glorificazione eterna di Figlio di Dio.

Il Verbo fin dall'eternità, nella decisione di assumere la natura umana, scelse la Croce come strumento di adorazione profonda del Padre e di Redenzione dell'uomo creato libero e quindi capace di peccare. Fin dall'eternità la Croce è stata il *segno del Figlio dell'Uomo* (Mt 24,30), che apparirà nel cielo alla fine dei tempi, a salvezza degli eletti e a dannazione dei reprobati. E il Figlio dell'Uomo siederà come Giudice per la discriminazione finale. (Mt 25,31s). L'Apostolo

ci insegna: *«Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso. Sia che viviamo, viviamo per il Signore; sia che moriamo, moriamo per il Signore. Quindi sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Appunto per questo Cristo è morto e risuscitato: per essere il Signore dei morti e dei vivi»* (Rm 14,7s). Perciò *«sia che mangiate, sia che beviate o facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto a gloria di Dio»* (Cor 10,31) e di Cristo Signore. E alla fine Cristo consegnerà il Regno a Dio Padre: *«Quando tutte le cose saranno sottomesse a Lui, allora anche Lui, il Figlio, si sottometterà a Colui che tutto Gli ha sottomesso, affinché Dio sia tutto in tutti»* (1Cor 15,24). Comprendiamo allora in che senso Cristo è Re. La Regalità segna la Sua Persona, innanzi tutto. E regale tutto il Suo comportamento, come rivela la Sua Madre ne *“La mia vita a Nazareth”* (Ed. Sallustiana, Roma 1988): *«Gesù appena adolescente aveva la maestà del Re, e il Suo incedere era regale anche quando indossava la semplice tunica»*.

Nei fatti e nelle parole riportate dai Vangeli non troviamo nulla di scorretto né di banale, ma solo il timbro di una elevatezza che non è di questo mondo. Del resto anche nel Vangelo tutto è elevato e luminoso riflesso della regalità del Creatore, che *«ha fatto bene ogni cosa»* (Mc 7,37). Dio è estremamente rispettoso delle Sue creature, e pur vedendole soggette al male e al dolore a causa dello sconvolgimento originale, non si permette mai mancanze di delicatezza e dignità. Al contrario lo spirito del male è segnato pesantemente dalla bruttura, dalla volgarità, dalla viltà: egli siede sulla sporcizia e la diffonde nei gesti peccaminosi, nelle oscenità, nel linguaggio. Quanto marciume abbiamo ereditato dall'attuale laicismo anticristiano! Seguire Gesù è elevarsi verso la perfezione, la bellezza, lo splendore. Il Vangelo ci esorta a superare ogni pur minimo difetto nel comportamento, nel linguaggio e nel pensiero. Dovremo rendere conto di ogni parola oziosa, di ogni pensiero ignobile (Mt 12,36). La lotta contro il peccato va ingaggiata contro ogni imperfezione (Mt. 5,48). Pensiamo al Paradiso, dove nulla entra di impuro (Ap 21,27).

L'Apostolo ci insegna che il Padre *«aveva prestabilito in Sé, per*

attuarlo nella pienezza dei tempi, il disegno di incentrare tutte le cose in Cristo» (Ef 1,10). Il termine *incentrare* presenta Gesù come *centro*, come *cuore* della creazione; il verbo greco *anakephalaiomai* si traduce, in base alla radice *chephalé=capo*, con il concetto *fare di Cristo il Capo* della Creazione e *ricapitolare* tutte le cose in Lui, come vediamo nelle traduzioni. Paolo stesso del resto chiama Gesù «*Capo del Corpo che è la Chiesa*» (Ef 1,22; 1Cor 12,12), e la Chiesa *Suo Corpo* (Col 1,18), come «*Suo Corpo siamo noi*» (1Cor 1,27). Gesù è il nodo che tiene unite tutte le cose. E il Capo del Corpo: questa congiunzione si realizza particolarmente nella *configurazione* a cui siamo chiamati. Noi riflettiamo la Luce di Cristo. Riflettiamo sui molteplici *specchi configurativi* che sono i Santi e Maria in primo piano. Il cosmo è stato concepito dalla Mente Creatrice in un intuito unitario. Ciò appare nel mondo fisico, dominato da una interdipendenza reciproca dei suoi elementi: l'elettrone equilibra il mondo atomico, l'atomo si integra a perfezione con le molecole e queste a loro volta entrano nei processi molecolari più complessi con integrazioni perfette, e man mano che la vita sale verso le forme più complesse, tutti gli elementi vi occupano un'armonia perfetta. L'occhio è stato pensato per la luce, l'orecchio per i suoni, e l'intuito unitario appare sempre più chiaro ad ogni stadio dell'evoluzione cosmica. Poi c'è l'armonia degli esseri spirituali. La mente divina ha pensato ogni cosa con somma perfezione e ha posto il sigillo nel punto di arrivo: tutto è finalizzato in Gesù, nel Quale il Padre ha ricapitolato tutto ciò che esiste, ha riassunto tutti gli elementi.

«*Quanto il cielo supera la terra così i Miei pensieri superano i vostri*» ci dice Dio (Is 55,8). Noi, piccole scintille dell'eterna Verità, capiamo ben poco del dono che ci è stato dato di essere cristiani. Camminiamo su abissi insondabili, afferriamo minuscoli filamenti di Verità che si inabissano nell'Infinito, e Gesù Cristo è un abisso come Uomo, e tanto più come Dio, Verbo eterno del Padre. Tutto è creato in Lui: «*In principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui*» (Gv 1,1s). Il Verbo è lo specchio del Padre (Gv 14,9), l'*autocoscienza* del

Padre, il Quale nel creare il cosmo si specchia nel Figlio e in Lui dà inizio alla tessitura di un mondo concepito in unità. Le scienze ci rendono oggi più consapevoli di questa tessitura unitaria che si snoda a gradi evolutivi: nei miliardi di anni in cui siamo stati costruiti il Creatore ha agito come costruttore sapiente che pone buone basi alla Sua costruzione, basi che rimangono salde ad ogni piano della Sua reggia divina. Il primo piano è dato dalle energie originarie: nel “*fiat lux*” c’è già tutta la visione d’insieme, ma la Luce rimane come principio primo che domina tutte le trasformazioni ulteriori. La Luce si espande in modo ondulatorio, che risulta da un compromesso tra una forza gravitazionale centripeta e dall’opposta forza di espansione. Gesù è nato nel tempo duemila anni fa. Nel Suo Corpo adorabile si è condensata l’intera storia del cosmo, per cui possiamo dire che l’età di Gesù sia di miliardi di anni.

Così è di ciascuno di noi, che nelle energie primordiali operanti in noi stessi oggi sul piano fisico assomma in sé la storia del mondo: noi siamo il punto di arrivo di tutte le trasformazioni che portiamo vive in noi stessi. Siamo la storia dei fotoni, degli elettroni, degli atomi e delle successive trasformazioni molecolari, su su fino alla formazione del nostro organismo vivente. Come Verbo del Padre, Gesù era presente prima ancora della creazione, come architetto (Sap 7,21) che progettava il mondo: «*Tutto è stato fatto per Lui; tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui*» (Gv 1,3). Il Verbo è il fondamento della razionalità del mondo, prima ancora delle sue attuazioni spirituali e materiali. Il passo ai Colossesi sulla *Creazione* in Cristo si conclude illuminandoci sulla Sua *Redenzione*: «*Egli è anche il Capo del Corpo, che è la Chiesa. Egli è il Principio, il Primogenito dei risorti, perché a Dio piacque di far risiedere in Lui tutta la pienezza, e per Suo mezzo riconciliare a Sé ogni cosa, sia in terra che in cielo, stabilendo la pace per il Sangue della Croce di Lui*» (Col 1,18s). In Gesù abbiamo *la pienezza* di ogni bene divino, ma anche umano. Gesù ci dice: «*Io sono la Via. Nessuno può andare al Padre se non per mezzo Mio ... Chi vede Me, vede anche il Padre*» (Gv 14,6s). Il Verbo è «*lo Specchio della bontà dei Padre, l’Irradiazione del Suo*

splendore, l'Impronta della Sua sostanza» (Eb 1,3). Questa pienezza si riversa nel *Corpo* mistico di cui Gesù è il *Capo*. Nella Chiesa Gesù ci offre *Se stesso in pienezza* grazie al Sangue da Lui sparso sulla Croce e alla Sua Resurrezione. La Croce risplende come *segno dei Figlio dell'Uomo* fin dalle origini, nell'intuito unitario di cui è concepita l'intera Creazione. Il Verbo, conoscendo che il Padre ha fatto bene ogni cosa, volle assumere in Sé la creazione per glorificare Dio anche nella veste di creatura perfetta che ricapitolasse in Sé tutte le perfezioni create, per rendere a Dio l'adorazione che Gli è dovuta e riparare in Sé tutti i peccati del mondo, tutte le irriverenze degli uomini. «*Entrando nel mondo, Egli dice ai Padre: Tu non hai voluto sacrifici né oblazioni, né offerte, ma Mi hai forgiato un corpo ... Ecco Mi, o Dio, a fare la Tua volontà»* (Eb 10,5s). Nell'imminenza della Sua morte Gesù stesso ha detto: «*Ora ha luogo il giudizio per questo mondo, ora il principe di questo mondo ne sarà cacciato fuori ed Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me»* (Gv 12,31s). La Croce è la calamita che ha attirato su Gesù tutti i peccati del mondo e le Sue immani sofferenze espiatrici. In forza della Sua Passione e Morte, la Croce è stata trasformata in *Albero della Vita* (Liturgia Pasquale) per la quale «*Dux Vitae Mortuus regnat vivus»*. E il Sacrificio della Croce sarà rinnovato eucaristicamente nella Chiesa sino alla fine dei tempi, sia per la sua forza salvifica, sia per le irriverenze di cui è bersaglio, sia quando «*apparirà il segno dei Figlio dell'Uomo»* (Mt 24,30).

Gesù è la Guida della storia: è presente in tutti gli eventi, dalle origini fino alla fine del mondo: «*Ecco Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo»* (Mt 28,20). Al timone della Chiesa sta Gesù, che con braccio saldo dirige ogni evento a gloria del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. «*Tutto considero rifiuto pur di conoscere Cristo!»* (Fil 3,8s). Qui abbiamo raccolto alcuni frammenti di verità che aiutino a capire: «*Sapessi chi è Gesù!»*.

[2-fine]

L'AMORE DI DIO È TUTTO

*di San Giuseppe da Copertino **

Tre sono le cose proprie di un religioso: amare Dio con tutto il cuore, lodarlo con la bocca, e dare sempre buon esempio con le opere. Nessuna persona spirituale o religiosa può essere perfetta senza l'amore di Dio. Chi ha la carità, è ricco e non lo sa; chi non ha la carità, ha una grande infelicità. La grazia di Dio è come il sole, che splendendo sugli alberi e le loro foglie, li adorna ma non li contamina, li lascia nel loro essere, senza minimamente alterarli. Così la grazia di Dio, illuminando l'uomo, lo adorna di virtù, lo fa splendente di carità, lo rende bello e vago agli occhi di Dio; non altera la sua natura, ma la perfeziona. Dio vuole, dell'uomo, la volontà, poiché questi non possiede altro di proprio, pur avendola ricevuta quale prezioso dono dal suo Creatore. Difatti quando si esercita in opere di virtù, la grazia di operare e tutti gli altri doni che egli possiede, vengono da Dio: l'uomo, di suo, non ha che la volontà, perciò Dio si compiace sommatamente, quando egli, rinunciando alla propria volontà, si mette completamente nelle sue mani divine. Come un albero, dopo essere stato oggetto delle cure più assidue, infine, carico di frutti, ne dà a chi ne vuole, così l'uomo che comincia a camminare nella via di Dio, deve sforzarsi con ogni diligenza di crescere e progredire nel servizio del Signore, spandendo rami di virtù e producendo fiori profumati di santità e frutti di opere sante, per modo che tutti gli uomini, dietro il suo esempio, apprendano anch'essi a camminare nella via di Dio. Il patire per amore di Dio è un favore singolarissimo, che il Signore concede a coloro che ama. È maggior grazia il patire in questa vita che non il godere, poiché il Signore vuole essere ripagato con la stessa moneta che egli ha sborsato per noi: Gesù ha tanto sofferto per noi, e vuole che anche noi soffriamo con lui. O sei oro, o sei ferro: se sei oro, la sofferenza ti purifica, se sei ferro, la sofferenza ti toglie la ruggine.

**da San Giuseppe da Copertino alla luce dei nuovi documenti, di G. Parisciani O.F.M. Conv., Osimo,*

I SEGNI DELLA PRESENZA DI DIO

di Alfonso Tosti

Sin dagli albori della storia umana lo sviluppo dei suoni è stato associato all'uso di ogni genere di strumento a percussione ed a fiato. A partire dall'Antico Testamento, infatti, ed in particolare dalla Genesi, troviamo la testimonianza di un'iniziale manifestazione musicale proposta da Jubal, discendente di Caino, considerato «*padre di tutti quelli che suonano la cetra e la zampogna*» (Gn 16,21). Dopo le primitive composizioni di suoni ricavati dall'utilizzo di strumenti di forme diverse e dopo l'evoluzione musicale perfezionata e tramandata nel corso dei secoli, la civiltà dei popoli ha gradualmente associato al proprio bagaglio culturale anche il patrimonio artistico musicale. Tra gli Ebrei era molto diffuso l'uso di strumenti come il corno nelle cerimonie religiose e le trombe nei raduni di guerra, mentre il suono della cetra, dell'arpa, del timpano e del flauto allietavano gli animi negli incontri conviviali. Inoltre le trombe d'argento, fatte costruire da Mosè per ordine del Signore, venivano suonate per convocare gli Ebrei presso il recinto sacro del Tabernacolo.

La Bibbia narra che dopo la costruzione del Tempio di Gerusalemme, il trasporto dell'Arca dell'Alleanza fu accompagnato dal suono delle trombe di 120 sacerdoti. Anche l'uso del campanello o di piccoli sonagli ebbe largo impiego tra il popolo eletto. Infatti tra le tante disposizioni date da Dio a Mosè ve ne era una che riguardava l'utilizzo dei paramenti sacri che il Sommo Sacerdote, addetto al servizio del culto nel Santuario, doveva indossare. Si trattava di un camice violaceo guarnito di «*numerosi campanelli d'oro all'intorno che risuonavano ad ogni suo passo, facendo sentire il loro tintinnio nel Tempio*» per segnalare i suoi spostamenti (Eccl. 45,9). Nel museo Britannico di Londra si trovano alcuni strumenti musicali come il timpano, il tamburello, il cernbalo ed il campanello generalmente usati dagli Egiziani e dai Babilonesi. Anche i Romani usavano le campane di

proporzioni molto ridotte per annunciare l'apertura di terme e mercati. Si narra che San Pacornio usasse una tromba; San Benedetto e San Gregorio di Tours invece adoperavano le campane per segnalare l'ora delle preghiere e delle suppliche al Signore. Con lo sviluppo del culto e della cultura cristiana le varie forme di convocazione saranno perfezionate con il suono delle campane. Si dice che l'uso delle prime campane risalga al tempo di San Paolino vescovo di Nola. Si suppone che ne sia stato l'inventore come, peraltro, si pensa che il termine campana derivi dal nome Campania. Tra il quinto ed il sesto secolo, con l'affermarsi della religione cristiana, si iniziò ad adoperare le campane per richiamare i fedeli in Chiesa e per segnalare i momenti più importanti nei rituali sacri. Campane più piccole, infatti, suonate a mano, furono usate per invitare i fedeli a dare onore e riverenza a Dio durante l'elevazione e la benedizione del Santissimo Sacramento. In Russia agli inizi la campana, che nel corso dei secoli ha ispirato poeti e letterati, non aveva il batocchio interno ma veniva percossa con un arnese dall'esterno. Nel Medioevo i castelli, le abitazioni dei ricchi e le Chiese, contrariamente alle case del popolo costruite per lo più con il legno, venivano fabbricate con malta, mattoni, pietre e marmo.

La Chiesa, sistemata abitualmente nel centro dell'abitato, determinava lo sviluppo dell'agglomerato urbano costituito quasi sempre da una piazza riservata anche al mercato circondata da uffici pubblici, taverne, botteghe. Le grida dei mercanti, il vociare degli avventori, l'attività rumorosa degli artigiani, il salmodiare dei canonici ed i rintocchi di campane contrassegnavano la vita dei borghi e le attività cittadine. Con il progressivo sviluppo dell'architettura, delle celebrazioni liturgiche e delle arti si diede soluzione anche alla sistemazione delle campane creando piccole torri che con il passar dei secoli si elevaranno imponenti ed austere ai vertici delle Chiese e delle Basiliche. Tra il 1100 ed il 1200 venne costruito un enorme numero di Chiese gotiche in diverse nazioni dell'Europa. In Francia, infatti, in poco più di tre secoli, vennero erette migliaia di Chiese parrocchiali e diverse centinaia tra Cattedrali e Basiliche. Il suono abituale delle campane, che indicava l'inizio delle sacre celebrazioni, iniziò a scandire le ore

del lavoro e del riposo, a segnalare il tempo della preghiera ed i ritmi di vita delle comunità. Anche gli orologi posti sulla sommità dei campanili, i cui battiti sono armonizzati ai rintocchi delle campane, hanno da sempre caratterizzato quella forma di introspezione rigorosamente legata alla peculiarità del tempo di cui spesso se ne ignora il carattere dissolutore. L'orologio, infatti, posto sulla torre del Duomo di Monreale in Sicilia reca sul quadrante la scritta "tuam nescis" (la tua ora non conosci), come a ricordare uno degli elementi di cui in nessun modo si ha assidua e concreta consapevolezza. La campana, comunque, era la voce che regolava la vita degli uomini, segnalava il sorgere del sole ed il tramonto del giorno. Ogni collocazione di campana nel campanile veniva accompagnatò da un rituale sacro del tutto singolare considerato come una sorta di battesimo. Veniva, infatti, lavata con acqua benedetta, unta con l'olio santo, posta su un braciere acceso in cui venivano versati grani di incenso come a volerla impregnare di un sacro profumo. Anche l'arte dei campanari non ha perso il suo fascino.

La tecnica, pur sostenuta dall'odierna tecnologia, è quasi sempre la stessa e consiste nell'intaglio in legno per gli stampi dei bassorilievi, nella formazione dell'anima della campana, nella colata del bronzo incandescente nello stampo di argilla e nell'intonazione dei moderni concerti campanari. Il campanile di San Marco, costruito nel IX secolo, è uno dei più prestigiosi e grandiosi d'Europa. La grossa campana che i veneziani portarono da Candia ancora oggi regola la vita dei cittadini dall'alba al tramonto. Un tempo suonava anche per annunciare l'esecuzione capitale dei condannati. Analogo prestigio gode il campanile di Santo Stefano a Vienna che per altezza è il quarto d'Europa. La Chiesa, iniziata poco dopo il mille e cento e distrutta dall'incendio, fu ricostruita riacquistando l'antico splendore. Con la vittoria sui Turchi nel Natale del 1683 e con il bronzo fuso di 180 cannoni venne realizzata e posta sul campanile una campana di 200 quintali. Con i bombardamenti della seconda guerra mondiale la colossale campana precipitò all'interno della basilica. Durante la Rivoluzione francese il furore dei giacobini si abbattè su tutti gli oggetti

sacri presenti nella Cattedrale di Notre-Dame di Parigi come reliquiari, candelabri, crocifissi ed altri arredi di grande valore. Questi oggetti insieme alle campane furono fusi per farne cannoni. Dopo la guerra persa dai Francesi a Sedan nel 1870 Re Guglielmo di Prussia volle che diversi pezzi di artiglieria nemici fossero fusi per costruirvi con il bronzo ricavato una campana per la Cattedrale di Colonia. Nel corso della seconda guerra mondiale le bombe di centinaia di aerei inglesi colpirono il tetto del Duomo. I danni maggiori, tuttavia, si verificarono, quasi a guerra conclusa, con i bombardamenti del 1945 che distrussero l'intera città. Le due torri della Chiesa, alte 157 metri, malgrado i danni subiti, restarono in piedi. Non è facile immaginare in che modo simili opere che ancora sfidano i secoli, siano state costruite. Le Chiese più splendide nel Medioevo sono state dedicate alla Vergine Maria. Per Lei furono composti inni e sequenze liturgiche fra lo splendore degli arredi, il bagliore dei ceri, i fumi dell'incenso, il suono dell'organo ed i rintocchi delle campane a festa.

LA SUA ULTIMA NOTTE

Poco dopo le ore 21 del 22 settembre 1968, quando il padre Mariano si era già allontanato dalla cella n. 4 ed io vi ero entrato, Padre Pio per mezzo del citofono mi chiamò nella sua stanza: era a letto, coricato sul fianco destro. Mi domandò soltanto l'ora segnata dalla sveglia posta sul suo comodino. Dai suoi occhi arrossati asciugai qualche piccola lacrima e ritornai nella stanza n. 4 per mettermi in ascolto presso il citofono sempre acceso. Il Padre mi chiamò ancora per altre cinque o sei volte fino alla mezzanotte; ed aveva sempre gli occhi rossi di pianto, ma di un pianto dolce, sereno. A mezzanotte come un bambino pauroso mi supplicò: «*Resta con me, figlio mio*»; e cominciò a chiedermi con molta frequenza l'orario. Mi guardava con occhi pieni d'implorazione, stringendomi fortemente le mani. Poi, come se si fosse dimenticato dell'orario richiestomi in continuazione, mi domandò: «*Uagliò, a ditte a*

messe?». Risposi sorridendo: «*Padre spirituale, è troppo presto adesso per la Messa*». Ed egli replicò: «*Beh, stamattina la dirai per me*». Ed io: «*Ma ogni mattina la dico secondo le sue intenzioni*». Successivamente volle confessarsi e terminata la sua sacramentale confessione disse: «*Figlio mio, se oggi il Signore mi chiama, chiedi perdono per me ai Confratelli ed ai figli spirituali una preghiera per l'anima mia*».

Risposi: «*Padre spirituale, io sono sicuro che il Signore la farà vivere ancora a lungo, ma, se dovesse aver ragione lei, posso chiederle un'ultima benedizione per i Confratelli, per i figli spirituali e per suoi ammalati?*». E lui: «*Sì che li benedico tutti; chiedi anzi al Superiore che la dia lui per me questa ultima benedizione*». Infine mi ha chiesto di rinnovare l'atto della professione religiosa.

Era l'una quando mi disse: «*Senti, figlio mio, io qui a letto non respiro bene. Lasciami alzare. Sulla sedia respirerò meglio*». L'una, le due, le tre erano di solito gli orari in cui soleva alzarsi per prepararsi alla santa Messa, e prima di sedersi sulla poltrona soleva fare quattro passi per il corridoio. Quella notte notai con mia grande meraviglia che camminava dritto e spedito come un giovane, tanto che non vi era bisogno di sostenerlo. Giunto sull'uscio della sua cella disse: «*Andiamo un po' sul terrazzino*». Lo seguii tenendogli la mano sotto il braccio. Egli stesso accese la luce e arrivato vicino alla poltrona si sedette e guardò in giro per il terrazzino curiosando: sembrava che con gli occhi cercasse qualcosa. Dopo cinque minuti volle tornare nella cella. Cercai di sollevarlo ma mi disse: «*Non ce la faccio*». Infatti si era appesantito. «*Padre spirituale, non si preoccupi*», gli dissi incoraggiandolo e prendendo subito la sedia a rotelle che era a due passi. Per le ascelle lo sollevai dalla poltrona e lo posi a sedere sulla sedia. Egli stesso sollevò i piedi da terra e li poggiò sul predellino. Nella cella quando l'ebbi adagiato sulla poltrona, egli indicandomi con la mano sinistra e con lo sguardo la sedia a rotelle mi disse: «*Portala fuori*».

Rientrato nella cella, notai che il Padre incominciava ad impallidire. Sulla fronte aveva un sudore freddo. Mi spaventai, però, quando vidi che le sue labbra cominciavano a diventare livide. E ripeteva continuamente: «*Gesù, Maria*» con voce sempre più debole. Mi mossi per andare a chiamare un Confratello, ma egli mi fermò dicendo: «*Non svegliare nessuno*». Io mi avviai ugualmente e correndo mi ero allontanato di pochi passi dalla sua cella, quando mi richiamò ancora. Ed io pensando che non mi richiamasse per dirmi la stessa cosa tornai indietro. Ma quando mi sentii ripetere: «*Non svegliare nessuno*» gli risposi con un atto di implorazione: «*Padre spirituale, adesso mi lasci fare*». E di corsa mi avviai verso la cella di padre Mariano, ma vedendo aperto l'uscio di fra Guglielmo entrai, accesi la luce e lo scossi: «*Padre Pio sta male*». In un momento fra Guglielmo raggiunse la cella del Padre ed io corsi a telefonare al dottor Sala. Questi giunse dopo dieci minuti circa ed appena vide il Padre preparò subito l'occorrente per fargli un'iniezione. Quando tutto fu pronto fra Guglielmo ed io cercammo di sollevarlo, ma non riuscendovi dovemmo adagiarlo sul letto. Il dottore fece l'iniezione e poi ci aiutò a riadagiarlo sulla poltrona, mentre il Padre ripeteva con voce sempre più fiavole e con il movimento delle labbra sempre più impercettibile: «*Gesù, Maria*». Frattanto, chiamati dal dottor Sala, cominciarono ad arrivare Mario Pennelli, nipote di Padre Pio, il direttore sanitario della Casa Sollievo dottor Gusso, e il dottor Giovanni Scarale; mentre chiamati da me erano già arrivati il padre Guardiano, il padre Mariano ed altri Confratelli.

Mentre i medici davano l'ossigeno prima con la cannula e poi con la maschera, il padre Paolo da San Giovanni Rotondo amministrava al Padre spirituale il Sacramento degli infermi e gli altri Confratelli inginocchiati all'intorno pregavano. Alle ore 2,30 circa dolcemente chinò la testa sul petto: era spirato.

(Padre Pellegrino Cappuccino)

HO SCOPERTO CHE ESISTI

Un soldato russo, durante la disastrosa ritirata del 1943 aveva preso dalle tasche di un suo comandante rimasto ucciso, diverse cose da restituire alla famiglia. Fra l'altro, c'era anche un foglietto macchiato di sangue su cui erano stati scritti gli ultimi pensieri prima che si compisse il suo tragico destino. Tali pensieri compendiano nella loro semplicità l'essenza di una breve vita che sta per concludersi travolta dalla violenza della guerra e la folgorante certezza di aver stabilito un contatto, prima mai sentito, con l'immensità del creato e con Dio creatore.

«Mi senti, o Dio? Durante tutta la mia vita non ho mai parlato con Te. Tuttavia, oggi, sì, proprio oggi ho bisogno di parlarti. Tu sai che già dalla mia più tenera~ infanzia non hanno cessato di ripetermi che Tu non esisti. Ed io sono stato così sciocco da crederci. Stasera, quando stavo nascosto nel fosso di una granata, vidi il Tuo cielo e mi sono accorto della bellezza della creazione. Chi avrebbe creduto che per vederTi sarebbe bastato stendersi sul dorso!

Solo oggi mi accorgo di questa bellezza di fronte all'Abisso che improvvisamente si apre davanti a me, di questo cielo stellato sopra di me, vedo pieno di meraviglia il suo scintillio. Come ho potuto essere così crudelmente ingannato? Non so Signore, se Tu mi tenderai la mano, credo almeno che mi comprenderai. E un miracolo che al fondo di questo terribile inferno la luce abbia brillato e che io l'abbia intravista. Non ti dico altro se non la gioia di sapere che Tu esisti.

A mezzanotte abbiamo ricevuto l'ordine di passare all'attacco, ma ora non ho più paura da quando ho scoperto che sei vicino. Ascolta, ecco il segnale! Bisogna purtroppo andare. Eppure sarebbe così bello rimanere qui vicino a Te. Voglio dirti presto ancora questo: Tu lo sai, il combattimento sarà violento! Può darsi che questa notte io batta alla Tua porta, anche se non sono mai stato Tuo amico. Mi permetterai di entrare presso di Te? Guarda, si direbbe che io pianga. Tu vedi cosa mi succede. E che i miei occhi si sono aperti. Perdonami, o Dio!

Devo andare e certamente non ritornerò più. Ma quale miracolo! Non ho più paura della morte».

Si dice: la salute è tutto, vale più di qualsiasi cosa. Ed è vero. Ma quasi mai si precisa che la salute dello spirito vale più della salute del corpo. Stupendo! Non ci sono parole di commento!... Dio, che legge nelle menti e nei cuori; Dio, che scruta le fibre più intime dell'animo..., dona luce, invita e, nella Sua infinita misericordia, nella Sua immensa bontà, abbraccia nel Suo seno la creatura che, pur inconsciamente, Lo cerca.

(tratto da "La Fiaccola della Carità", n. 2 febbraio 2006, p. 12-13)

COMUNIONE SULLA MANO: TRA FRAUDOLENZA E INGANNO [2]

di Terenzio

A conferma di quanto detto nel numero precedente, ecco alcune tra le più emblematiche di queste prove: **San Eutichiano Papa** (275-283), al fine di evitare che i laici toccassero con le mani le Sacre Specie, aveva proibito che gli stessi portassero la Comunione agli ammalati; **San Basilio** (330-379) afferma chiaramente che il potere di comunicarsi sulle mani è permesso solo in caso di persecuzione, oppure in assenza di Sacerdoti o Diaconi; considera, anzi, la Comunione sulla mano una colpa grave; **San Gregorio Magno Papa** (590-604) narra che **Sant'Agapito**, essendosi recato, durante il suo breve pontificato (535/536), a Costantinopoli, guarì un sordomuto nello stesso momento in cui gli poneva *in os*, e cioè in bocca, il Corpo del Signore. Egli stesso (cioè San Gregorio Magno), come attesta il suo biografo, Giovanni Diacono, distribuiva la Comunione sulla lingua. **San Leone Magno Papa** (440-461) riferendosi alla pratica della Comunione sulla lingua, non ha alcuna difficoltà a parlarne, con tutto il peso della sua autorità, come di *metodo corrente*. Falsa dunque e antistorica la tesi progressista di chi sostiene che l'uso di comunicarsi con la mano sia stato – ripetiamo – un costume generale praticato ovunque nella Chiesa. Del resto, ciò è provato altresì dal fatto che le **sanzioni** con cui essa (la Chiesa) aveva inteso proteggere le regole liturgiche trasmesse dagli Apostoli risultano tutte di **portata locale**.

Valgano in proposito i seguenti esempi: il **Concilio di Saragozza**, il quale nel 380 minaccia la scomunica contro coloro che avessero osato manipolare la Santa Eucaristia *come in tempo di persecuzione*, e cioè quando anche ai laici, in considerazione e in vista della *salus animarum*, era consentito, in caso di necessità, di toccarla e quindi di amministrarla; il **Concilio di Rouen** (650), il quale, sulla linea dello stesso Concilio di Saragozza e di quelli successivi di **Toledo** (400) e di **Roma** (494), precisava chiaramente che «a *nessun laico*,

*uomo o donna, era lecito porre l'Eucaristia sulle mani», “sed tantum in os”, e cioè solo nella bocca. Dal canto suo, il **Concilio di Costantinopoli** (692), malgrado le deviazioni liturgiche operate dalla Chiesa d'Oriente prima e dopo lo scisma, non ha esitato a vietare ai fedeli di comunicarsi da se stessi, minacciando la scomunica, per una settimana, contro coloro che, in presenza di un Vescovo, di un Sacerdote o di Diacono, avessero osato farlo. Nell'878 un altro **Concilio di Rouen** assunse uguale fermo atteggiamento in difesa di quella regola tradizionale che disciplinava da tempo l'uso della Comunione nella bocca.*

Un uso dunque che, iniziato non appena venuti meno i motivi di necessità o di estrema necessità e imposto fino alla completa scomparsa degli abusi, si è mantenuto inalterato e costante lungo tutti i secoli, in ossequio alla disciplina originale per la quale i laici dovevano ricevere la Comunione soltanto dai Sacerdoti e i Sacerdoti dovevano comunicarsi da se stessi. Fu sempre chiaro infatti, fin dalle origini, che amministrare l'Eucaristia era **diritto esclusivo** del Sacerdote in virtù della sua ordinazione, la sola che conferiva e conferisce tuttora il potere sul Corpo di Cristo. Verità questa che sarà confermata solennemente anche dal **Concilio di Trento** il quale, nel Decreto sull'Eucaristia, così recita: *«Fu sempre costume della Chiesa di Dio che i laici ricevessero la Comunione dai Sacerdoti e i Sacerdoti celebranti, invece, comunicassero se stessi; costume che con ogni ragione deve ritenersi come proveniente dalla tradizione apostolica»*. E questo è anche il pensiero e la dottrina del massimo teologo della Chiesa, **San Tommaso d'Aquino** (1225/1274), che così si esprime: *«Il Corpo di Cristo appartiene ai Sacerdoti. Esso non sia toccato da alcuno che non sia consacrato. Le mani del Sacerdote sono consacrate dal tocco del Sacramento. Di conseguenza, nessun'altra persona ha il diritto di toccarlo, eccettuato in casi di estrema necessità»*. E **San Pio X**, detto il *Papa dell'Eucaristia*, nel suo mirabile e insostituibile *Catechismo*, raccomandava ai fedeli che si accostavano a ricevere la Comunione di attenersi alla seguente norma: *«Quando si riceve la Comunione è necessario essere inginocchiati* (oggi invece è d'obbli-

go la fila, come lo era una volta nelle caserme per il rancio), *gli occhi modestamente rivolti verso la Sacra Particola, la bocca sufficientemente aperta e la lingua un poco fuori dalla bocca».*

Questo dunque è quanto hanno affermato e insegnato Concili, Sommi Pontefici, Santi Padri, Dottori della Chiesa e Teologi insigni. Eppure, con ostinata e orgogliosa insipienza, i teologi moderni, ossessionati da manie riformiste, continuano a ingannare e a tradire il popolo raccontando, pure attraverso Bollettini Diocesani, Foglietti parrocchiali infarciti di eresie, Opuscoli di false catechesi e altra stampa *Cattolica di massa*, che l'antichissima prassi della Comunione sulla mano è stata abbandonata dalla Chiesa per l'errato concetto che solo le mani del Sacerdote sono consacrate perché unte nell'Ordinazione. In altre parole, perché la Chiesa avrebbe tenuto nascosto al popolo, o comunque dimenticato, che vi è, al riguardo, un'altra verità, e cioè che la *totale consacrazione* che il cristiano riceve nel Battesimo, oltre a conferirgli, come abbiamo visto, il sacerdozio comune, lo abiliterebbe altresì a compiere atti liturgici sacramentali e quindi anche a manipolare il Corpo di Cristo nella distribuzione della Comunione. Dunque, come se Ordine e Battesimo non fossero due Sacramenti distinti e le mani dei battezzati e quelle dei Sacerdoti fossero consacrate allo stesso modo, con gli stessi effetti e per gli stessi fini. E poco importa se negare tale distinzione fra i due Sacramenti significa sfidare gli anatemi del Concilio di Trento circa il Sacramento dell'Ordine.

E allora – ci si può chiedere – perché tanta costanza e pertinacia nello sbandieramento di tali nozioni ereticali di sapore spiccatamente protestantico? Evidentemente allo scopo, ben mirato, di insinuare, sulle orme di Lutero, la negazione di ogni distinzione tra sacerdozio comune esteso a tutti i battezzati e sacerdozio ministeriale che è solo di chi riceve il Sacramento dell'Ordine e, quindi, di negare implicitamente, ma non meno ereticamente, l'infallibilità della Chiesa, che tale distinzione ha sempre mantenuto, sostenuto e difeso. Eppure, anche di fronte a tanto marasma dottrinale e liturgico, non c'è alta o altissima Autorità della Chiesa che abbia alzato anche la più som-

messa delle voci per reprimere così velenose e aberranti deviazioni e imbavagliare, una buona volta, i seminatori di così pestifera zizzania. Ora, qualcuno potrebbe giustamente obiettare che, in fondo, anche nei caso della Comunione sulla mano, è comunque sempre il Sacerdote che la distribuisce. Osservazione pertinente. Occorre, però, riflettere che, pur ricevendo i fedeli l'Ostia consacrata dalle mani del Sacerdote, sono pur sempre loro (i fedeli) che, di fatto, se l'amministrano, prendendo in mano la Particola e portandosela in bocca. Il che, così facendo, li costringe oltretutto a toccare il Corpo di Gesù e quindi a compiere, tra l'altro, una vera azione illecita.

Se poi, sempre ingannando, si continua a insegnare che nulla vieta che ciò avvenga, ebbene, allora tanto varrebbe che ognuno si servisse da solo, prendendo l'Ostia Consacrata direttamente dalla pisside, come una specie di *selfservice* ... eucaristico! D'altronde, chi può negare che, in un clima di così profondo rilassamento morale e spirituale, di ribellione a qualsiasi richiamo al divino e al soprannaturale, di universale anarchia liturgica e di totale intorpidimento delle coscienze, comprese quelle di coloro che sarebbero tenuti, per diritto e per dovere, a intervenire, non possa accadere un giorno anche questo? O non siamo forse già su quella strada se non pochi Vescovi, pur a conoscenza che il rito tradizionale di collocare le Sacre Specie sulle labbra è tuttora in vigore perché prescritto da precise norme liturgiche mai abrogate, consentono che la Comunione venga distribuita in **cestelli** dai quali *il popolo di Dio*, passandoseli di mano in mano, può attingere a piacimento come se si trattasse di uno spuntino qualsiasi o di una merendina tutt'altro che simbolica? E che dire poi se tale indegno e sacrilego spettacolo di particole che passano di mano in mano si è verificato nella stessa Piazza San Pietro sotto gli occhi del Papa e dei massimi vertici della Chiesa, e a Pompei, ancora sotto gli occhi del Papa e del **Card. Ursi**, allora Arcivescovo di Napoli? Vere occasioni da non perdere (esenti, tra l'altro, da qualsiasi rischio) soprattutto da parte di coloro che sono in qualche modo interessati a culti satanici, a orge sacrileghe, a riti magici e così via, nei quali le Ostie consacrate diventano oggetto delle più volgari e turpi profanazioni.

Ma, fino a quando, dovrebbero chiedersi molti in cuor loro, la Giustizia dell'Eterno Padre sopporterà che i grandi responsabili della Chiesa di Suo Figlio continuino a rimanere sui loro piedistalli dorati, immobili e freddi come le statue dell'Antico Testamento, che hanno occhi e non vedono, che hanno orecchi e non odono, che hanno bocca e non parlano? Statue rese cieche dal fumo tossico filtrato nel *Tempio di Dio* dalle mille fessure, sorde per i frastuoni carezzevoli che arrivano dal mondo, mute perché il rifiuto delle Verità ne ha reso arida la lingua, ponendola a servizio esclusivo dell'errore, ammaliati dalle affascinanti sirene nordiche, irretite entro la trappola mortale dell'ecumenismo, adescate e forse ormai costrette a collaborare all'istituendo dominio mondiale ebreo-massonico e alla costruzione di quell'unica Chiesa sincretista che ne diventerà l'umile sgabello per i suoi talloni, insensibili e quasi sprezzanti anche di fronte all'immane e tragico spettacolo di una degradazione mai registrata nei venti secoli di storia della Chiesa!

[2-fine]

INDICE

Trent'anni fa	1
Fedeltà al testamento del Signore: "per molti" o "per tutti" [1]	4
L'esempio di Maria	10
La Madonna della Mercede	13
Per Lui create [2]	15
L'amore di Dio è tutto	20
I segni della presenza di Dio	21
La sua ultima notte	24
Comunione sulla mano: tra fraudolenza e inganno [2]	28